

OSSERVAZIONI SULLA PRIMA CIRCOLAZIONE  
DELLE OPERE DI PLATONE  
E SULLE *TRILOGIAE* DI ARISTOFANE DI BISANZIO  
(D. L. 3, 56–66)\*

La nostra conoscenza circa il primo periodo della circolazione dei *Dialogi* platonici è, purtroppo, limitatissima. Essa si basa quasi esclusivamente su un passo di Diogene Laerzio, di cui trascrivo subito l'essenziale (D. L. 3, 56–66):<sup>1</sup>

Θράσυλλος δέ φησι (= T. 22 T.)<sup>2</sup> καὶ κατὰ τὴν τραγικὴν τετραλογίαν ἐκδοῦναι αὐτὸν τοὺς διαλόγους [...]. 57 Εἰσὶ τοίνυν, φησὶν, οἱ πάντες αὐτῷ γνήσιοι διάλογοι ἕξ καὶ πενήκοντα [...]. Τετραλογίαι δὲ ἑννέα [...]. 61 καὶ οὗτος μὲν [scil.: ὁ Θράσυλλος] οὕτω διαιρεῖ καὶ τινες. Ἔνιοι δέ, ὧν ἕστι καὶ Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς (fr. 403 S.),<sup>3</sup> εἰς τριλογίας ἔλκουσι τοὺς διαλόγους, καὶ πρώτην μὲν τιθέασιν ἧς ἡγεῖται Πολιτεία, Τίμαιος, Κριτίας· δευτέραν δὲ Σοφιστής, Πολιτικός, Κρατύλος· 62 τρίτην Νόμοι, Μίνως, Ἐπινομίς· τετάρτην Θεαίτητος, Εὐθύφρων, Ἀπολογία· πέμπτην Κρίτων, Φαίδων, Ἐπιστολαί. Τὰ δ' ἄλλα καθ' ἕνα καὶ ἀτάκτως [...] 65 Ἐπει καὶ σημεία τινα τοῖς βιβλίοις αὐτοῦ παρατίθενται, φέρε καὶ περὶ τούτων τι εἶπωμεν. Χί λαμβάνεται πρὸς τὰς λέξεις καὶ τὰ σχήματα καὶ ὅλως τὴν Πλατωνικὴν συνθήειαν· 66 διπλῆ πρὸς τὰ δόγματα καὶ τὰ ἀρέσκοντα Πλάτωνι· χί περιεστιγμένον πρὸς τὰς ἐκλογὰς καὶ καλλιγραφίας· διπλῆ περιεστιγμένη πρὸς τὰς τῶν ἐνίων διορθώσεις· ὀβελὸς περιεστιγμένος πρὸς τὰς εἰκαίους ἀθετήσεις· ἀντίσιγμα περιεστιγμένον πρὸς τὰς διττὰς χρήσεις καὶ μεταθέσεις τῶν γραφῶν· κεράνιον πρὸς τὴν ἀγωγὴν τῆς φιλοσοφίας· ἀστερίσκος πρὸς τὴν συμφωνίαν τῶν δογμάτων· ὀβελὸς πρὸς τὴν ἀθέτησιν. Τὰ μὲν σημεία ταῦτα καὶ τὰ βιβλία τοσαῦτα· ἄπερ Ἀντίγονος φησὶν ὁ Καρύστιος ἐν τῷ Περὶ Ζήνωνος (= fr. 39 D.)<sup>4</sup> νεωστὶ ἐκδοθέντα εἶ τις ἤθελεν ἀναγνῶναι, μισθὸν ἐτέλει τοῖς κεκτημένοις.

\* Ringrazio T. Dorandi per aver letto e migliorato il presente lavoro.

<sup>1</sup> Diogenes Laertius, *Vitae philosophorum*, ed. M. Marcovich (Stuttgartiae – Lipsiae 1999).

<sup>2</sup> H. Tarrant, *Thrasyllos Platonism* (Ithaca – London 1993).

<sup>3</sup> Aristophanis Byzantii *Fragments*, post A. Nauck coll. test. orn., br. comm. instr. W. S. Slater (Berlin – New York 1986).

<sup>4</sup> Antigone de Caryste, *Fragments*, texte ét. et traduit par T. Dorandi (Paris 1999).

Questo brano offre una quantità molto limitata di informazioni e tutte assai problematiche. Partiamo dall'ultima pericope (ἄπερ ... κεκτημένοις), la quale, secondo me, si riferisce al periodo più antico della circolazione dei testi platonici. Antigono di Caristo, ci informa Diogene, nella *Vita Zenonis*, riferiva che i βιβλία platonici<sup>5</sup> νεωστὶ ἐκδοθέντα εἴ τις ἤθελεν ἀναγνῶναι, μισθὸν ἐτέλει τοῖς κεκτημένοις. Il senso letterale è chiaro, non chiare sono invece le circostanze cui Antigono–Diogene fanno riferimento. Molto si è discusso su νεωστὶ, se esso vada cioè riferito al momento in cui scriveva Antigono<sup>6</sup> ovvero a un momento della vita di Zenone di Cizico (dalla cui biografia appunto il passo deriva)<sup>7</sup> ovvero alla prima “pubblicazione” dei *Dialogi* platonici (quindi durante la vita di Platone stesso o poco dopo).<sup>8</sup> Su questo problema torneremo in seguito; concentriamoci ora su εἴ τις ἤθελεν ἀναγνῶναι, μισθὸν ἐτέλει τοῖς κεκτημένοις. G. Cavallo ha interpretato questo passo alla luce dell'analisi della biblioteca epicurea della Villa dei papiri di Ercolano; poiché il patrimonio librario di tale villa discende, secondo Cavallo, direttamente dalla biblioteca del Giardino, lo studioso italiano ne ricava che le scuole filosofiche (almeno l'Accademia e il Giardino) “conservassero in qualche modo i diritti di consultazione / produzione [...] delle opere di maestri e seguaci”;<sup>9</sup> Wilamowitz<sup>10</sup> ipotizzava addirittura un pagamento per ottenere dalla biblioteca dell'Accademia il prestito di tali opere, mentre Solmsen,

<sup>5</sup> Dò per scontato che ἄπερ si riferisca solo a βιβλία, non ai βιβλία accompagnati dai σημεία. Oggi questa è l'interpretazione più diffusa, ma c'è un curioso dissenso su chi per primo abbia proposto questa esegesi. F. Solmsen (“The Academic and the Alexandrian Editions of Plato's Works”, *ICS* 6 [1981] 102–111) la attribuisce a Carlini (A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medioevale del Fedone* [Roma 1972] 18–19), mentre Y. Lafrance (*Pour interpreter Platon* II [Paris 1994] 43) la attribuisce a H. Alline (*Histoire du texte de Platon* [Paris 1915] 48). In realtà già L. Schrader (*De notatione critica a veteribus grammaticis adhibita* [Bonnae 1863] 38–39 n. 54) aveva argomentato in favore di tale esegesi; tuttavia, le migliori prove a favore di questa esegesi son quelle addotte da Carlini (v. sopra) 19. Continua a credere che ἄπερ si riferisca anche a σημεία Tarrant ([n. 2] 4).

<sup>6</sup> Così intendono E. Bickel, “Geschichte und Recensio des Platontextes”, *RhM* 92 (1943) 97–159; Carlini (n. 5) 27–28.

<sup>7</sup> Così intendono Alline (n. 5) 49; B. A. van Groningen, “ΕΚΔΟΣΙΣ”, *Mnemos* s. IV, 16 (1963) 1–17; Lafrance (n. 5) 47; Tarrant (n. 2) 184.

<sup>8</sup> Così intendono H. Usener, “Unser Platontext”, *NGG* 1892, 214 (= *Kleine Schriften* III [Leipzig – Berlin 1914] 161); U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Antigonos von Karystos* (Berlin 1881) 286.

<sup>9</sup> G. Cavallo, “I rotoli di Ercolano come prodotti scritti. Quattro riflessioni”, *Scrittura e civiltà* 8 (1984) 5–30; accettano l'idea di Cavallo J. Mansfeld (*Prolegomena. Questions to be Settled Before the Study of an Author, or a Text* [Leiden – New York – Köln 1994] 198–199), Dorandi ([n. 4] LXXI–LXXII).

<sup>10</sup> Wilamowitz-Moellendorff (n. 8).

identificando uno dei κερτημένοι in Arcesilao di Pitane,<sup>11</sup> pensa a una cerchia più vasta di “possessori”.<sup>12</sup> Alline<sup>13</sup> aveva pensato a un’edizione di lusso che conteneva tutte le opere di Platone, la quale, appunto per queste caratteristiche, veniva data in lettura, all’interno della biblioteca dell’Accademia, solo a pagamento.

L’ipotesi del prestito da parte dell’Accademia mi pare davvero poco verisimile, per la semplice ragione che essa presuppone che l’Accademia possedesse un numero piuttosto alto di esemplari delle singole opere: chiunque rifletta sulla scarsezza e la costosità del materiale librario nell’Atene dell’epoca, non potrà accogliere tale ipotesi.<sup>14</sup> Ma chi erano i κερτημένοι? Di sicuro doveva trattarsi di persone assai vicine all’Accademia e a Platone; un’indagine sulle occorrenze di κερτημένος in Diogene Laerzio non è di grande aiuto; il termine occorre anche altrove, ma gli unici passi che si rivelano utili son due, 5, 53 e 9, 52. Il primo passo parrebbe deporre a favore dell’ipotesi che i κερτημένοι fossero la comunità filosofica intesa nella sua unità, mentre il secondo (che, a differenza del primo, si riferisce a un possesso di libri ed è quindi più vicino a 3, 66) farebbe più pensare ai singoli possessori intesi singolarmente.<sup>15</sup>

<sup>11</sup> Egli si basa sul seguente passo di Diogene Laerzio (4, 32): Ἐώκει [scil.: ὁ Ἀρκεσίλαος] δὴ θαυμάζειν καὶ τὸν Πλάτωνα καὶ τὰ βιβλία ἐκέκτητο αὐτοῦ.

<sup>12</sup> Su questa linea anche Lafrance (n. 5) 45. Osserva il Solmsen ([n. 5] 104): “Even if Arcesilaus wavered for some time between different schools and in the end started a new brand of Academic philosophy (cf. D. L. 4, 28), the acquisition (or possession) of Plato’s works by a head of his school would hardly be noteworthy unless copies of the complete works were either a rarity or uncommonly expensive”. Che possedere il corpus platonico intero fosse una rarità lo credo anch’io, ma il ragionamento del Solmsen non è stringente, poiché noi sappiamo (Philod. *Index Acad.* col. XIX, 14–16) che Arcesilao acquistò le opere di Platone quando era ancora giovane, ben prima dunque di entrare nell’Accademia e di divenirne scolarca; questo sarà stato dunque *noteworthy*. Sulla stessa linea del Solmsen sono anche Tarrant ([n. 2] 4) e Mansfeld ([n. 9] 199).

<sup>13</sup> Alline (n. 5) 47.

<sup>14</sup> Sulla consistenza delle biblioteche nella Grecia classica si sa poco, ma tutto induce a supporre che sia in errore W. Hoepfner (“Zu griechischen Bibliotheken und Bücherschränken”, *Archaeol. Anz.* 1996, 26) allorché scrive “Platon und Aristoteles müssen in der Akademie und im Lykeion riesige Bibliotheken besessen haben”. In realtà le biblioteche dell’Atene classica dovettero essere assai povere (cf. K. Dziatzko, “Bibliotheken”, *RE* 3 [1897] 973–985 e idem, “Buchhandel”, *ibid.*, 404–424). Ad attribuire una biblioteca di grandi dimensioni all’Accademia osta anche Strab. 608, il quale attribuisce ad Aristotele la prima συναγωγή βιβλίων. Le testimonianze sulla biblioteca di Platone sono raccolte da J. Platthy, *Sources on the Earliest Greek Libraries* (Amsterdam 1968) 121–124; cf. anche E. Schmalzriedt, *Περὶ φύσεως. Zur Frühgeschichte der Buchtitel* (München 1970).

<sup>15</sup> Non capisco come H. Erbse (*Geschichte der Textüberlieferung I* [Zürich 1971] 219) sia così sicuro che la testimonianza di Antigono–Diogene “setzt jedenfalls voraus, dass sich der massgebende Text im Besitze eines Institut befand”.

A me pare che dalla notizia di Antigono si possa trarre un'informazione ulteriore, alla quale sembra aver pensato solo il Lafrance, ma del tutto *en passant* e senza trarne le dovute conseguenze. Nel testo di Antigono–Diogene leggiamo εἴ τις ἤθελεν ἀναγνῶναι e il contesto indica chiaramente che chi, appunto, volesse leggere le opere di Platone da poco pubblicate (νεωστὶ ἐκδοθέντα) doveva seguire una procedura che non era molto comune, pagare cioè un μισθός a chi le possedeva (τοῖς κεκτημένοις). Era questa una cosa normale? Di sicuro no, perché di regola, chi voleva leggere un'opera cercava di acquistarla, recandosi da un βιβλιοπώλης a comprarla. In questo senso, credo che sia Wilamowitz sia Lafrance abbiano ben inteso una parte del significato del nostro passo, il primo parlando di *Verleihung*,<sup>16</sup> il secondo osservando<sup>17</sup> che “pour prendre connaissance ou pour consulter cette édition complète des écrits de Platon,<sup>18</sup> on devait s'adresser, non pas à des vendeurs de livres (βιβλιοπῶλαι), mais à ceux qui possédaient ces écrits: τοῖς κεκτημένοις”. Questi due punti sono importanti, perché fanno capire che per leggere le opere di Platone νεωστὶ ἐκδοθέντα, bisognava prenderle in prestito, non si potevano comprare da un libraio. Questa era cosa del tutto inusuale: le nostre informazioni circa la circolazione delle opere nel mondo antico sono purtroppo scarse, ma son tuttavia sufficienti a farci intendere che, normalmente, le opere venivano copiate e messe in vendita presso i βιβλιοπῶλαι. L'esistenza di tali βιβλιοπῶλαι e la fioritura di un esteso *Buchhandel* nell'Atene del V e IV secolo è certa:<sup>19</sup> essa è ben documentabile per le opere di filosofi quali Anassagora, Senofonte e altri socratici, Isocrate (cf. Plat. *Apol.* 26 d; D. L. 7, 2–3; 31; Dion. Hal. *Isocr.* 18) ed è probabile che essa abbia già riguardato gli scritti dei pensatori ionici.<sup>20</sup> Per intendere bene la frase di Antigono–Diogene io credo si debba proprio tenere a mente tale contesto: (la fonte di) Antigono vuole farci capire che le opere di Platone, nel periodo immediatamente successivo alla loro ἔκδοσις,<sup>21</sup> non erano

---

<sup>16</sup> Ma tale *Verleihung*, secondo me, non era fatta dall'Accademia stessa, come invece suppone il Wilamowitz.

<sup>17</sup> Lafrance (n. 5) 45.

<sup>18</sup> Su questa *édition complète des écrits de Platon* vedi infra.

<sup>19</sup> Cf. Th. Birt, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur* (Berlin 1882) 434–435; T. Kleberg, *Bokhandel och bokförlag i antiken* (Stockholm 1962) 13; H. Blanck, *Das Buch in der Antike* (München 1992) 114–115.

<sup>20</sup> Cf. E. G. Turner, “I libri nell'Atene del V e IV secolo a. C.”, in: G. Cavallo (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico* (Bari 2009) 17–18; la famosa ipotesi del Wilamowitz, secondo cui i primi a pubblicare i propri libri e farli circolare sarebbero stati i grandi poeti tragici ateniesi del V secolo, è senza dubbio errata.

<sup>21</sup> Credo che qui per ἔκδοσις si debba intendere la composizione dell'opera da parte dell'autore (Platone) e il farla conoscere a un cerchio ristretto di persona (appunto i κεκτημένοι), cf. van Groningen (n. 7) 7: “c'est l'autor qui ἐκδίδωσι son ouvrage; il le met, par cet acte, à la disposition de ceux qui s'y intéressent”.

reperibili sul mercato librario. Ma a quale ἔκδοσις si riferisce Antigono e quando va dunque collocato cronologicamente il νεωστὶ? Io credo che avessero ragione Usener e Wilamowitz, i quali pensavano all'età di Platone; a differenza però di Wilamowitz, non credo che qui Antigono facesse riferimento a un'edizione completa delle opere platoniche, bensì ai singoli dialoghi, via via che essi uscivano dalla penna di Platone (così sembra intendere anche Usener, il quale però suppone fini di lucro nei κερκτημένοι, cosa che io escluderei). Secondo me Antigono vuole dire che Platone, allorché scriveva i dialoghi e li faceva circolare fra i suoi sodali (i κερκτημένοι appunto), non consentiva che essi venissero fatti copiare e che avessero quindi una circolazione libera. Che Platone si comportasse così non dovrebbe stupire chi pensi alla condanna della lettura ἄνευ διδαχῆς che incontriamo in *Phaedr.* 275 a: Platone, impedendo che le sue opere circolassero liberamente, avrà voluto essere coerente con tali sue convinzioni. Certo, non è da credere che tali restrizioni avessero l'effetto di bloccare completamente la circolazione dei *Dialoghi*; si ricorderà a questo proposito l'attività del discepolo Ermodoro, il quale faceva circolare le opere di Platone; il fatto che lo facesse poi contro la volontà di Platone, è secondo me un indizio a favore dell'esegesi da me proposta.<sup>22</sup> Un indizio a favore di una circolazione "ristretta" dei *Dialoghi* platonici negli anni immediatamente successivi alla loro composizione può forse ricavarsi anche dall'inizio di *Theaet.* (142 a – 143 b): ivi infatti Euclide di Megara dice a Terpsione di possedere un βιβλίον, da lui stesso composto, contenente le memorie del primo colloquio fra Socrate e Teeteto; tale βιβλίον costituisce l'intero *Theaet.* e da quanto dicono Euclide e Terpsione si deduce chiaramente che Euclide non aveva in alcun modo "pubblicato" tale materiale. A qualcuno potrà forse apparire strano che Platone facesse pagare, per far leggere le proprie opere; questo può apparire oggi addirittura "immorale". Eppure è certo che Platone stesso, per avere le opere del pitagorico Filolao, dovette pagare una cifra consistente ai familiari del filosofo che ancora le custodivano;<sup>23</sup> chi consideri l'ammirazione che Platone aveva per i circoli pitagorici e per il loro modo di vivere, non potrà meravigliarsi se anche alcune delle loro abitudini per noi meno comprensibili furono accolte dal filosofo ateniese. Insomma, a me pare che alla base della notizia di Diogene possa esserci l'atteggiamento di gelosa custodia delle opere prodotte all'interno della scuola, che caratterizzò, come è ben noto, la scuola pitagorica e che anche Platone dovette, in qualche misura, fare suo.

<sup>22</sup> Dalle testimonianze di Zenobius 5, 6 e Cic. *Ad Att.* 13, 21 a si ricava, mi pare, con certezza che Ermodoro, discepolo diretto di Platone, divulgava gli scritti del maestro senza la sua autorizzazione (così anche Blanck [n. 19] 114). Su questi problemi vedi anche J. A. Philip, "The Platonic Corpus", *Phoenix* 24 (1970) 305.

<sup>23</sup> Per le testimonianze cf. H. Leisegang, "Plato", *RE* 20 (1950) 2350–2351.

Un'obiezione che potrebbe essere mossa alla mia interpretazione è la difficoltà di spiegare, all'interno della biografia di Zenone, una notizia su un evento cronologicamente lontano sia da Zenone sia, tanto più, da Antigono di Caristo. Eppure essa è facilmente superabile, poiché non è difficile immaginare che, parlando di Zenone e della sua permanenza ad Atene, ad Antigono sia occorso di parlare di Platone; si può fare addirittura anche un'ipotesi più precisa. Diogene Laerzio parla (7, 36) di οἰκέται che Antigono Gonata aveva inviato a Zenone εἰς βιβλιογραφίαν; è evidente che tali servi dovevano aiutare Zenone nella copiatura delle sue opere (il passo è così generalmente interpretato). Noi non sappiamo donde Diogene abbia tratto tale informazione, ma non è certo un'ipotesi peregrina supporre che anche Antigono di Caristo nella propria biografia di Zenone trattasse di problemi riguardanti la copiatura e la divulgazione delle opere del filosofo e che questo lo portasse a parlare anche di come altri filosofi si erano comportati riguardo a tali problemi. In tale contesto la menzione di Platone e del divieto di copiatura da lui imposto sui propri *Dialogi* sarebbe stata perfettamente al proprio posto.

Non riferirei dunque il fr. 39 D. di Antigono a un'edizione completa delle opere platoniche. Questo ci porta ad affrontare un'altra questione dibattutissima: quale fu la prima edizione di Platone? Fu l'Accademia a curarla? Come è noto, l'esistenza di un'edizione accademica venne asserita da Usener ed è stata poi accettata dalla maggior parte degli studiosi, fra cui il Wilamowitz, l'Alline, il Bickel, il Pasquali, il Carlini. Ne negò invece recisamente l'esistenza G. Jachmann.<sup>24</sup> Le prove addotte a favore dell'esistenza di tale edizione sono varie, ma io credo ne esista una davvero forte, alla quale non è stata data la dovuta importanza. Nel passo di Diogene Laerzio, che ho trascritto sopra, è prima descritto l'ordine tetralogico dei dialoghi platonici, successivamente quello trilogico proposto da Aristofane di Bisanzio. Come è noto, quello tetralogico è quello presupposto dalla nostra tradizione manoscritta medioevale ed è quello poi accolto nelle edizioni moderne. Chi sia l'autore di tale fortunato ordinamento non è dato sapere. Una lettura superficiale del testo di Diogene ha portato taluni a ipotizzare che tale ordinamento sia stato creato da Trasillo, l'astrologo legato all'imperatore Tiberio; in realtà questa tesi, quantunque recentemente ripresa dal Tarrant, è impossibile; gli indizi che vi si oppongono sono

---

<sup>24</sup> G. Jachmann, "Der Platontext", *NAWG* 1941, 225–389 = *Textgeschichtliche Studien* (Königstein 1982) 581–745. Lo scetticismo di Jachmann circa l'edizione accademica è condiviso da J. Barnes, "The Hellenistic Platos", *Apeiron* 24 (1991) 115–128; tuttavia Barnes è eccessivamente pessimista sulla possibilità d'individuare alcuni filoni di tradizione antica.

schiaccianti.<sup>25</sup> Di sicuro l'ordine tetralogico preesistette a Trasillo. Io credo si possa ragionevolmente credere che tale ordine sia cronologicamente anteriore anche ad Aristofane di Bisanzio e che l'ordinamento trilogico aristofanèo<sup>26</sup> presupponga quello tetralogico. Ricapitoliamo brevemente i due ordinamenti; quello tetralogico risulta così articolato:

*Tetralogia I: Euthyphro, Apologia Socratis, Crito, Phaedo;*  
*Tetralogia II: Cratylus, Theaetetus, Sophista, Politicus;*  
*Tetralogia III: Parmenides, Philebus, Symposium, Phaedrus;*  
*Tetralogia IV: Alcibiades I, Alcibiades II, Hipparchus, Amatores;*  
*Tetralogia V: Theages, Charmides, Laches, Lysis;*  
*Tetralogia VI: Euthydemus, Protagoras, Gorgias, Meno;*  
*Tetralogia VII: Hippias maior, Hippias minor; Io, Menexenus;*  
*Tetralogia VIII: Clitopho, Respublica, Timaeus, Critias;*  
*Tetralogia IX: Minos, Leges, Epinomis, Epistulae.*

Quello trilogico invece, secondo la proposta di Aristofane, è il seguente:

*Trilogia I: Respublica, Timaeus, Critias;*  
*Trilogia II: Sophista, Politicus, Cratylus;*  
*Trilogia III: Leges, Minos, Epinomis;*  
*Trilogia IV: Theaetetus, Euthyphron, Apologia Socratis;*  
*Trilogia V: Crito, Phaedo, Epistulae.*

---

<sup>25</sup> Cf. Usener (n. 8) 209–212 (= 157–160); U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Platon II* (Berlin 1920) 324; A.-H. Chroust, “The Organization of the *Corpus Platonicum* in Antiquity”, *Hermes* 93 (1965) 34–46; Philip (n. 22) 296–308; Erbse (n. 15) 220; Carlini (n. 5) 24. Sia i dati raccolti da questi studiosi sia quello che noi cercheremo di dimostrare, che cioè l'ordine tetralogico è precedente ad Aristofane di Bisanzio, dimostrano che l'ordinamento tetralogico esisteva ben prima che Trasillo nascesse. Scriveva Usener ([n. 8] 212 [=160]): “Nachdem Thrasyllus hoffentlich für immer von dem Verdacht befreit ist, zu unserer tetralogischen Ausgabe eine andere Beziehung zu haben, als dass er sie benutzte...”. Trasillo ha di sicuro anche scritto sull'ordine tetralogico e, in questo, Usener era in errore; ma la proposta di Tarrant rischia di riportare la *Textgeschichte* platonica alla prima metà del sec. XIX! Giuste critiche al Tarrant ha mosso J. Dillon (rec. di Tarrant: *Apeiron* 29 [1996] 100). D. Sedley ha da poco pubblicato un papiro del II sec. d. C. (*The Oxyrhynchus Papyri* 73 [2009] n. 4941), in cui un ignoto scrittore parla della successione *Crat. – Theaet. – Soph. – Pol.* Ha ragione Sedley a sostenere che questo anonimo ha davanti a sé l'ordinamento tetralogico, quale lo abbiamo noi. Tuttavia, che questo anonimo vada identificato con Trasillo, è difficile dire; il Sedley è spinto a questa identificazione essenzialmente dalle idee del Tarrant, le quali sono però, per quanto riguarda Trasillo e l'ordinamento tetralogico, errate.

<sup>26</sup> Parlo di ordine trilogico “aristofanèo” e non trilogico *tout court*, poiché da Diogene Laerzio si ricava che esistettero anche altri ordini trilogici, cf. Chroust (n. 25) 36.

Le altre opere erano da Aristofane poste, secondo quanto afferma Diogene Laerzio, καθ' ἕν καὶ ἀτάκτως.<sup>27</sup> Che l'ordine trilogico aristofanèo presupponga quello tetralogico e che da esso tragga origine è stato sostenuto già dal Pohlne<sup>28</sup> e dal Wilamowitz.<sup>29</sup> Successivamente, questa teoria non ha avuto fortuna ed essa spesso non viene nemmeno citata. Io credo invece che le osservazioni dei due filologi tedeschi colgano il nocciolo della questione. Innanzitutto, nessuno credo possa negare che le 5 *Trilogiae* aristofanèe siano comprensibili solo in relazione con le *Tetralogiae* I, II, VIII e IX: queste tetralogie e le 5 trilogie aristofanèe sono composte dagli stessi dialoghi (con l'eccezione del *Clitopho*, assente nell'ordinamento trilogico) e non è nemmeno ipotizzabile che due studiosi, indipendentemente l'uno dall'altro, abbiano proposto un ordinamento così simile. Qualcuno obietterà che fra molti di questi *Dialogi* esistono legami chiari, che spingerebbero chiunque a mettere tali *Dialogi* l'uno vicino all'altro. Questo è certo vero per alcuni di essi: ma come spiegare la presenza del *Cratylus* sia nelle trilogie sia nelle tetralogie? Il legame fra il *Crat.* e gli altri *Dialogi* della *Tetralogia II* (e della *Trilogia II*) non è facile da capire: come avrebbero potuto due studiosi, l'uno indipendentemente dall'altro, porlo vicino alla serie (*Theaetetus*), *Sophista*, *Politicus*? A questo proposito, giova anche ricordare che, leggendo due passi platonici (*Theaet.* 183 e; *Soph.* 217 c), si sarebbe portati a ipotizzare che Platone avesse pensato alla sequenza *Parmenides* – *Theaet.* – *Soph.* – *Pol.*:<sup>30</sup> il fatto che sia l'ordine trilogico sia quello tetralogico pongano invece il *Crat.* accanto alla serie *Theaet.* – *Soph.* – *Pol.* e nessuna delle due legghi invece a questi tre dialoghi il *Parm.*, è un indizio molto forte a favore di un legame genealogico fra ordine tetralogico e trilogico. Anche le *Epistulae* sono eloquenti; perché si trovano in entrambe le *Reihen*? Qualcuno dirà che era uso porre le *Epistulae* come ultime nell'ordinamento delle opere di uno scrittore.<sup>31</sup> Questo è vero e spiega bene la posizione delle *Epistulae* nell'ordinamento tetralogico, ma spiega meno bene la loro posizione nell'ordinamento aristofanèo, poiché la *Trilogia V* (a differenza della *Tetralogia IX*) non conteneva l'ultima opera platonica; esistevano anche le opere che Aristofane disponeva καθ' ἕν καὶ ἀτάκτως e Aristofane avrebbe potuto

<sup>27</sup> Senza dubbio in errore è Slater ([n. 3] 157), il quale scrive “it seems Diogenes did not know how the remaining trilogies of Aristophanes were divided”. Non esisteva nessun'altra trilogia di Aristofane! Vedi infra.

<sup>28</sup> M. Pohlne, recensione a H. von Arnim, “Platos Jugenddialoge”, *GGA* 178 (1916) 241 n. 1.

<sup>29</sup> Wilamowitz-Moellendorff (n. 25) 324–325.

<sup>30</sup> Su questo fatto richiama giustamente l'attenzione L. Tarán (rec. a Carlini: *Gnomon* 48 [1976] 760–768), il quale osservava a buon diritto che questi due passi platonici sono stati ingiustamente trascurati dagli studiosi della storia del testo di Platone.

<sup>31</sup> Cf. e. g. i casi di Aristotele in D. L. 5, 22–28 e Stratone, *ibid.*, 5, 59–60, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.



tranquillamente porre le *Epistulae* all'interno di tali opere, anziché nelle *Trilogiae*. Queste constatazioni mi pare indichino che la *Reihe* trilogica e quella tetralogica non possono esser nate indipendentemente. Questo è stato riconosciuto con chiarezza anche da C. W. Müller<sup>32</sup> e da qui credo debba partire ogni discussione sui rapporti fra l'ordinamento di Aristofane e quello tetralogico; discussione destinata ad avere un'importanza capitale per la *Textgeschichte* platonica nell'antichità. L'ordinamento tetralogico è onnicomprensivo e arriva a includere 36 dialoghi; quello trilogico ne include solo 15. Teoricamente, Aristofane avrebbe potuto includere tutti e 36 i dialoghi, dal momento che 36 è un multiplo di 3. Perché non lo ha fatto? Che sia stato il timore di includere opere spurie, credo si possa assolutamente escludere, sia perché egli ha incluso il *Minos* e l'*Epinomis*, sia perché egli ha escluso (dall'ordinamento trilogico, non dal *Corpus*) opere di indiscussa autenticità e di grandissima fama. Piuttosto, a me pare che Aristofane abbia seguito un altro criterio, quello cioè di limitarsi a raccogliere nelle *Trilogiae* ciò a cui Platone stesso aveva dato un'ordine. Già Slater ha acutamente osservato, che, nell'ordinamento aristofanèo, “some sort of dramatic unity appears to be intended”. Orbene, Aristofane sembra aver escluso dalle *Trilogiae* tutti quei *Dialogi* per i quali nessun tipo di ordinamento drammatico reciproco è possibile evincere da ciò che Platone stesso ha scritto. Egli ha cioè messo in ordine solo ciò a cui Platone stesso ha dato una “dramatic unity” (quando parlo di “dramatic unity” che lega i dialoghi platonici, intendo, come Slater, quei dialoghi per i quali Platone stesso ci indica che l'uno ebbe luogo prima o dopo l'altro). Una tendenza a rispettare la “dramatic unity” è riscontrabile anche nell'ordinamento tetralogico, ma le *Tetralogiae* includono anche i numerosissimi dialoghi non uniti da nessuna “dramatic unity” (tutti quelli cioè delle *Tetralogiae III–VII*). Aristofane ha invece lasciato fuori quei *Dialogi* nei quali non trovava indizi interni utili alla per una loro disposizione “relativa”. In questo senso, credo abbia ragione il Carlini<sup>33</sup> a scrivere: “l'espressione καθ' ἑν καὶ ἀτάκτως non pare una mera constatazione di Diogene, ma è più carica di significato; Aristofane contrapponeva la propria classificazione ad altre, che pretendevano di raccogliere in gruppi “tutti” i dialoghi; alcuni dialoghi erano evidentemente per lui irriducibili a ciò”. In effetti, fra i *Dialogi* platonici, solo alcuni presentano indizi di “cronologia relativa” ed essi sono compresi nelle *Trilogiae* di Aristofane e nelle *Tetralogiae I–II, VIII–IX*. Ora, se noi accettiamo che Aristofane tenesse conto solo del “dramatic unity” per ordinare

---

<sup>32</sup> C. W. Müller, *Die Kurzdialoge der “Appendix Platonica”* (München 1975) 30: “Die Vorgängigkeit des einen oder anderen Systems lässt eine Einwirkung des älteren auf das jüngere so gut wie sicher erscheinen. Die Frage ist nur, was ist hier älter und was jünger”. Giustamente Slater ([n. 3] ad loc.) segue questa idea del Müller.

<sup>33</sup> Carlini (n. 5) 25.

i *Dialogi*, mentre l'ordinamento tetralogico tiene conto del "dramatic unity", ma anche di altri criteri di natura contenutistica, se accettiamo tale idea, l'ipotesi che la *Reihe* di Aristofane dipenda da quella tetralogica mi pare debba divenire una certezza. Ne fa fede il *Crat.*: la disposizione che esso trova accanto a *Theaet.*, *Soph.*, *Pol.* può trovare una spiegazione contenutistica, mentre la sua disposizione accanto a *Soph.* e *Pol.* (e se anche ci fosse il *Theaet.* nulla, a questo proposito, cambierebbe) non ha nessuna giustificazione da un punto di vista drammatico. Chi ha posto il *Cratylus* accanto alla serie (*Theaet.*), *Soph.*, *Pol.* lo ha evidentemente fatto per sole ragioni contenutistiche, non certo per ragioni drammatiche. Orbene, le ragioni contenutistiche sono alla base dell'ordinamento tetralogico, non di quello trilogico aristofanèo. Già questa osservazione è una prova a favore della dipendenza dell'ordinamento aristofanèo da quello tetralogico; ci troviamo qui ad applicare quella che nello studio delle dipendenze testuali si chiama *lex Axelsoni*: posta cioè l'esistenza del rapporto fra due testi (nel nostro caso fra due disposizioni di opere), se un termine o un nesso (nel nostro caso l'accostamento di alcune opere) è ben spiegabile e appropriato in un caso, mentre nell'altro risulta "innaturale", è probabilissimo che il testo (nel nostro caso la *Reihe*) nel quale risulta "innaturale" dipenda da quello in cui esso invece risulta appropriato.<sup>34</sup> Nel caso che stiamo esaminando, esiste un indizio ancora più forte di quelli fin qui adottati. Già il Pohlenz aveva osservato che la posizione del *Crat.* all'interno della *Trilogia II* di Aristofane "versteht man nur, wenn die Tetralogie vorausliegt, in der als Verbindungsglied der mit dem *Kratylos* durch sachliche Beziehungen verknüpfte *Theätet* hinzutritt". Tale osservazione è a mio giudizio dirimente. Qualsiasi lettore spregiudicato di Platone, credo debba convenire che un accostamento contenutistico del *Crat.* è abbastanza naturale col *Theaet.*, più difficile col *Soph.*, del tutto ingiustificato col *Pol.* (accanto a cui si trova invece nella triade aristofanèa). Gli elementi che legano il *Crat.* al *Theaet.* sono abbastanza numerosi:<sup>35</sup> la discussione sull'essere-movimento, la quale viene in entrambi i dialoghi messa in collegamento con dottrine (oltreché eraclitèe) omeriche e protagorèe; l'importanza della figura di Protagora,<sup>36</sup> la centralità del

<sup>34</sup> Mi permetto di rimandare, a proposito della *Lex Axelsoni*, a C. M. Lucarini, "La praetexta *Octavia* e Tacito", *GIF* 57 (2005) 278.

<sup>35</sup> Fuorvianti sono quelli individuati dal Wilamowitz ([n. 25] 324; non dissimili quelli adottati da Erbse [n. 15] 220): essi sono stati convincentemente confutati dal Müller ([n. 32] 31 n. 2).

<sup>36</sup> Ai principali interlocutori di entrambi i dialoghi (Ermogene e Teeteto) accade la stessa cosa; poco dopo l'inizio della discussione Socrate fa loro osservare che essi sostengono dottrine protagorèe, senza che loro stessi ne siano consapevoli (*Crat.* 383 e sgg.; *Theat.* 151 e sgg.); i due passi presentano anche somiglianze letterali, cf. le osservazioni di Diès (Platon, *Théétète*, texte ét. et trad. par A. Diès [Paris 1926]) a *Theaet.* 152 a.

concetto di ἐπιστήμη,<sup>37</sup> la discussione sulla composizione degli ὀνόματα (*Crat.*, passim; *Theaet.* 202 a sgg.). Legami di questa portata non sono assolutamente riscontrabili né con *Soph.* né, tanto meno, col *Pol.* A nessuno poteva venire in mente di porre il *Crat.* dopo il *Soph.* e il *Pol.*, mentre, in un ordinamento che proceda con criteri contenutistici, la disposizione del *Crat.* davanti al *Theaet.* risulta giustificata.

Come già accennavo, queste cose erano già state intuite dal Pohlenz e dal Wilamowitz; tuttavia, i due studiosi tedeschi non avevano fornito giustificazioni convincenti della propria idea ed essa è caduta per lo più nell'oblio; solo C. W. Müller sembra averne capito l'importanza; tuttavia egli la rifiuta decisamente,<sup>38</sup> poiché egli non vede le "sachliche Beziehungen" che legano *Crat.* a *Theaet.* e che invece non possono legare *Crat.* a *Soph.* e *Pol.* Il Pohlenz non aveva esplicitato tali "sachliche Beziehungen", mentre quelle individuate dal Wilamowitz sono sicuramente fuorvianti e bene ha fatto il Müller a rifiutarle (cf. nota 35). Tuttavia, se è vero quanto ho sostenuto, la tesi di Pohlenz e Wilamowitz risulta precisata e confermata: la presenza del *Crat.* accanto al *Soph.* e al *Pol.* può dipendere solo dalla *Herauslösung* della *Tetralogia II*. Un altro indizio a favore della dipendenza dell'ordine trilogico da quello tetralogico può forse venire dalle *Epist.* Secondo il Wilamowitz "die Einreihung der *Briefe* hinter dem *Phaidon* ist nur daraus erklärlich, dass sie (d. h. *Brief* 7, 8) zu den *Gesetzen* gestellt waren, wo sie passten, und hier irgendwie untergebracht wurden".<sup>39</sup> Anch'io credo che la posizione delle *Epist.* nelle trilogie sia un relitto di quella che esse avevano nelle tetralogie; non credo tuttavia che nelle tetralogie esse seguissero *Leg.* per il contenuto di *Epist.* 7 e 8, come sembra ritenere Wilamowitz. Credo invece che esse si trovassero alla fine della *Tetralogia IX* perché le lettere erano spesso messe all'ultimo posto nella *Reihe* delle opere di uno scrittore (cf. nota 31). Se così è, anche questo è un indizio a favore della dipendenza dell'ordine trilogico da quello tetralogico: infatti, mentre nelle *Tetralogiae* esse sono davvero all'ultimo posto, nelle *Trilogiae* esse sono seguite da tutte le opere disposte καθ' ἕν καὶ ἀτάκτως.

Aristofane pare dunque aver avuto davanti l'edizione tetralogica; all'interno di tale edizione ha selezionato quelle opere che parevano offrire indizi interni per una loro "disposizione relativa"; tali opere si trovavano solo nelle *Tetralogiae I, II, VIII e IX*. Aristofane le ha disposte per trilogie,

<sup>37</sup> Nel *Theaet.* la definizione di ἐπιστήμη è uno dei temi conduttori, ma anche nel *Crat.* (437 a) essa ha un ruolo decisivo, poiché è proprio tale termine che permette a Socrate di confutare l'idea che fino a quel momento aveva prevalso nel dialogo, ovvero che gli ὀνόματα indichino che i πράγματα sono ἴοντα καὶ φερόμενα (437 c).

<sup>38</sup> Müller (n. 32) 30–31.

<sup>39</sup> Wilamowitz-Moellendorff (n. 25) 324.

omettendo il *Clit*.<sup>40</sup> È probabile che egli abbia agito così nell'intento, del tutto comprensibile in un filologo, di rispettare la volontà di Platone. Se è nel giusto, come io credo, il Carlini, allorché sostiene<sup>41</sup> che “Aristofane contrapponeva la propria classificazione ad altre, che pretendevano di raccogliere in gruppi tutti i *Dialogi*”, è probabilissimo che egli volesse limitare la propria a quelle opere per cui Platone stesso forniva indizi di “disposizione relativa” ed è in questo senso che probabilmente andrà interpretato il “dramatic unity” di cui parla Slater. Aristofane ha probabilmente preferito l'ordine trilogico, poiché lo ha riscontrato nella trilogia *Resp. – Tim. – Crit.* (che infatti egli ha posto in principio). Tuttavia, egli non ha ritenuto del tutto privo di valore l'ordinamento tetralogico, che trovava davanti a sé, poiché lo ha utilizzato per costituire il proprio ordinamento.

Dunque, l'edizione tetralogica era già in circolazione al tempo di Aristofane di Bisanzio ed egli doveva ritenere di una qualche autorevolezza, se, pur in un tentativo di totale cambiamento quale quello che egli proponeva, la riteneva il punto dal quale partire. Ma da quando esisteva tale edizione? E, questione ancora più importante, chi ne era l'autore? Dimostrando la dipendenza di Aristofane da tale edizione, noi ne abbiamo fissato un sicuro *terminus ante* al 180 a. C., anno attorno al quale si pone la morte di Aristofane. Il *terminus post* dipende dalla data dei più recenti dialoghi spuri accolti nell'edizione tetralogica. A me pare che le conclusioni cui sono giunti Wilamowitz,<sup>42</sup> Bickel,<sup>43</sup> Carlini,<sup>44</sup> che cioè l'edizione tetralogica sia stata fatta all'interno dell'Accademia al tempo dello scolarcato di Arcesilao di Pitane (268–241 a. C.), ovvero del suo successore Lacide (241–216 a. C.), sia la più verisimile: essa spiega sia alcune caratteristiche delle opere pseudoplatoniche accolte nelle *Tetralogiae* sia l'autorevolezza che questa edizione sembra aver avuto agli occhi di Aristofane di Bisanzio.

Produsse davvero Aristofane un'edizione di Platone? Jachmann, il più strenuo avversario dell'esistenza di un'edizione accademica di Platone, credeva di sì e così credeva pure Alline, mentre gli altri studiosi sono sempre stati assai scettici a riguardo. Recentissimamente F. Schironi ha ridato credito all'ipotesi di un'edizione alessandrina di Platone<sup>45</sup> e M.-J. Luzzatto

---

<sup>40</sup> La ragione per cui Aristofane ha deciso di sacrificare proprio il *Clit.* non è chiara, forse perché gli pareva falso (come esso davvero sembra essere) o poco significativo; certo egli doveva omettere un'opera, “weil er nur 15 brauchen konnte” (Wilamowitz-Moellendorff [n. 25] 324); la ragione per cui questa osservazione del Wilamowitz abbia causato lo scandalo del Müller ([n. 32] 30 nota 5) proprio non riesco a vederla.

<sup>41</sup> Carlini (n. 5) 25.

<sup>42</sup> Wilamowitz-Moellendorff (n. 25) 325.

<sup>43</sup> Bickel (n. 6).

<sup>44</sup> A. Carlini, “Alcuni dialoghi pseudoplatonici e l'Accademia di Arcesilao”, *ASNP* s. II, 31 (1962) 33–63.

<sup>45</sup> F. Schironi, “Plato at Alexandria: Aristophanes, Aristarchus, and the “Philosophical Tradition” of a Philosopher”, *CQ* N. S. 55 (2005) 423–434. La Schironi cerca

ha addirittura cercato di dimostrare che “resti” dell’edizione di Aristofane si trovino nel *Vat. Gr. I* di Platone.<sup>46</sup> Chi non crede all’esistenza di tale edizione, ha osservato che l’attività di Aristofane su Platone descritta da Diogene può ben inserirsi nell’opera Πρὸς τοὺς Καλλιμάχου Πίνακας del grammatico.<sup>47</sup>

A favore dell’esistenza di un’edizione alessandrina di Platone son stati talvolta invocati i segni diacritici di cui parla D. L. 3, 65–66: tali segni diacritici sarebbero stati utilizzati, secondo questi studiosi, proprio da Aristofane nella sua edizione platonica.<sup>48</sup> Tale ipotesi presenta difficoltà gravissime, anzi, se alcune dottrine oggi circolanti circa la storia dei segni diacritici potessero essere ridotte a certezza, essa sarebbe senza dubbio errata. Se è vero, per esempio, che ἄντίσιγμα περιεστιγμένον fu introdotto da Aristarco al posto di σύγμα unito ad ἀντίσιγμα, usato invece da Aristofane,<sup>49</sup> è evidente che il sistema descritto da Diogene non può essere aristofanèo. Lo stesso discorso vale per la διπλή περιεστιγμένη.<sup>50</sup> Jachmann<sup>51</sup> vedeva nel χ una ragione per ritenere il sistema diacritico di

---

(convincentemente) di dimostrare che alcune osservazioni sulla lingua attica fatte da Aristarco si riferiscono al testo di Platone. Che questo però sia sufficiente a dimostrare che Aristarco ha fatto un’edizione commentata di Platone, è secondo me dubbio. Non si dimentichi che Aristarco, anche nel commentare Omero, era particolarmente attento agli usi linguistici attici (cf. R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship* [Oxford 1968] 228).

<sup>46</sup> M.-J. Luzzatto, “Emendare Platone nell’antichità. Il caso del ‘Vat. Gr.’ 1”, *QS* 68 (2008) 29–87.

<sup>47</sup> In questo senso si sono espressi Nauck (*Aristophanis Byzantii Fragmenta*, coll. et disp. A. Nauck [Halis Saxonum 1848] 250); Wilamowitz-Moellendorff (n. 25) 325; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze 21952) 264–266; Pfeiffer (n. 45) 196–197. Tarrant ([n. 2] 104–106) propone di vedere un legame fra gli studi platonici di Aristofane e *POxy* 3219, ma la tesi mi sembra debole.

<sup>48</sup> Cf. Alline (n. 5) 84–90; Schironi (n. 45) 429–431; la Schironi è tuttavia più propensa all’idèa che tali segni siano stati usati da Aristarco, nella sua edizione commentata di Platone (della quale però non restano altre tracce oltre a quelle dalla Schironi stessa addotte).

<sup>49</sup> Cf. Pfeiffer (n. 45) 178, 218; F. Pontani, *Sguardi su Ulisse* (Roma 2005) 48, 50.

<sup>50</sup> Oltre alla bibliografia citata nella nota precedente, cf. F. Montanari, “The Fragments of Hellenistic Scholarship”, in G. Most (ed.), *Collecting Fragments* (Göttingen 1997) 273–288. Tuttavia, io son propenso a credere, come Schrader (n. 5), che tale segno fosse già usato da Aristofane. Se fosse però vero che la διπλή περιεστιγμένη è stata introdotta da Aristarco, anche ἰὸβελὸς περιεστιγμένος (di cui parla Diogene, ma di cui tacciono le altre fonti antiche e che certo non dovette di uso comune presso gli Alessandrini) è probabile sia aristarchèo o postaristarchèo, poiché esso sembra essere, rispetto all’ὰβελὸς, nello stesso rapporto in cui la διπλή περιεστιγμένη è rispetto alla διπλή nell’uso comune alessandrino: vale a dire διπλή e ὰβελὸς indicano una proposta accettata dall’editore, mentre διπλή περιεστ. e ὰβελὸς περιεστ. indicano proposte di filologi precedenti, non accolte dall’editore.

<sup>51</sup> Jachmann (n. 24) 334–335.

Diogene postaristofanèo; questo può essere vero, se sono nel giusto coloro che attribuiscono l'invenzione di tale segno ad Aristarco<sup>52</sup> o a un'epoca a lui successiva. Certo, esistono alcune somiglianze fra il sistema descritto da Diogene e l'uso dei segni tipico degli Alessandrini<sup>53</sup> e Jachmann ha ragione a scrivere che "das alexandrinische Editionsprinzip ist als Grundelement in dieser Semeiose unverkennbar".<sup>54</sup> Tuttavia, che il sistema diacritico di Diogene sia quello usato da Aristofane, io non credo sia in alcun modo credibile: osta ciò che sappiamo circa la storia dei segni critici (soprattutto il caso dell'ἀντίσιγμα περιεστ. è a mio giudizio dirimente) né si concilia con quanto noi sappiamo della filologia alessandrina il fortissimo interesse filosofico che nel sistema diogeniano è riscontrabile. Un'altra obiezione decisiva a questa possibilità è il fatto (anche questo osservato già da Jachmann)<sup>55</sup> che il sistema diogeniano sembra presupporre l'esistenza di altre edizioni "critiche" precedenti: chi, prima di Aristofane, avrebbe fatto un'edizione "critica" di Platone?

Nuova luce sull'origine dei nostri segni diacritici ha gettato senza dubbio la pubblicazione di un papiro della Società Italiana.<sup>56</sup> Tale testo pare costituire la "fonte" usata da Diogene. Del tutto improbabile è che esso

---

<sup>52</sup> Cf. e. g. E. Turner, *Greek Papyri. An Introduction* (Oxford 1968) 116–117. Cf. anche K. McNamee, *Sigla and Select Marginalia in Greek Literary Papyri* (Bruxelles 1992). A un'origine postaristarchèa pensava invece Schrader ([n. 5] passim); la dissertazione di Schrader resta la trattazione più approfondita su questo segno.

<sup>53</sup> Esse sono indicate dall'Alline e, meglio, dal Gudeman (A. Gudeman, "Kritische Zeichen", *RE* 11 [1922] 1916–1927) e dalla Schironi. Una correzione va forse fatta circa quanto scrive il Gudeman a proposito del κεράνιον. *Schol. Odys.* 18, 282 suona: παρέλκετο ἀντί τοῦ ἐφέλκετο εὐτελής τοῦτο, διὸ καὶ κεράνιον παρέθηκεν Ἀριστοφάνης. Secondo il Gudeman, l'uso del κεράνιον presupposto da questo scolio è totalmente diverso da quello spiegato da Diogene (κεράνιον πρὸς τὴν ἀγωγὴν τῆς φιλοσοφίας). Se il senso di ἀγωγή è qui, come generalmente si crede, quello di *secta*, il Gudeman ha ragione; ma se noi diamo invece al termine il significato di *stilus* (cf. Stephanus, s. v. ἀγωγή 581; del resto ἀγωγή è comunemente usato nel senso di "genere musicale"), allora l'uso presupposto dallo scolio e da Diogene divengono conciliabili: il κεράνιον indicherebbe cioè che siamo davanti a un'espressione tipica dello stile filosofico. D'altronde, quale senso potesse avere porre un segno in relazione alla *secta* filosofica, io proprio non vedo, tanto più che, nel nostro sistema, esisteva già la διπλή.

<sup>54</sup> Jachmann (n. 24) 335.

<sup>55</sup> *Ibid.*, 336.

<sup>56</sup> V. Bartoletti, "Diogene Laerzio III 65–66 e un papiro della raccolta fiorentina", *Mélange E. Tisserant* I (Roma 1964) 25–30; il papiro è stato riedito da M. Gigante ("Un papiro attribuibile ad Antigono di Caristo? *PSI* 1488, 'Vite dei filosofi'", in: *Papiri filosofici. Miscellanea di studi* II [Firenze 1999] 111–114). Un testo assai più tardo, il cosiddetto *Anecdoton Cavense*, si rifa alla stessa fonte, cf. A. Reifferscheid, "Mittheilungen aus Handschriften", *RhM* N. S. 23 (1868) 127–133.

vada identificato con un frammento di Antigono di Caristo,<sup>57</sup> se non altro perché tale ipotesi presuppone che nell'opera di uno scrittore (Antigono) più anziano di Aristofane fosse presente un sistema diacritico, che sembra più recente di Aristofane. Un'ipotesi più verisimile è stata proposta dalla Luzzatto,<sup>58</sup> la quale, studiando il famoso *Laur.* 69, 2 di Tucidide, ha dimostrato che tale manoscritto riproduce in maniera abbastanza fedele un'edizione di Tucidide di età probabilmente adrianea. Tale edizione era corredata di segni critici, e all'inizio doveva esibire una didascalia che illustrava l'uso di tali segni. Ora, considerando che il papiro edito da Bartoletti è di poco anteriore a Diogene Laerzio, la Luzzatto ha supposto che esso altro non fosse che la didascalia introduttiva di un'edizione platonica di età imperiale, con caratteristiche analoghe a quella tucididea da lei scoperta nel *Laur.* 69, 2. Tale ipotesi sembra anche a me la più verisimile. Essa si concilia bene con le parole di Diogene, dalle quali si ricava che egli aveva veduto tali segni in edizioni da lui stesso usate (Ἐπεὶ καὶ σημεῖά τινα τοῖς βιβλίοις αὐτοῦ παρατίθενται): ora, che al tempo di Diogene fossero di uso comune edizioni preparate in età tolemaica, nessuno vorrà crederlo: quello che sappiamo della *Textgeschichte* omerica dovrebbe servirci da monito. Nessun papiro platonico superstite sembra rispecchiare l'uso dei segni diogeniano; tuttavia la diffusione della διπλῆ nei papiri imperiali ben si accorda con tale sistema.<sup>59</sup> Inoltre, dalla lettura del passo di Diogene, mi pare si possa intuire che nelle edizioni che rispecchiavano l'uso dei segni ivi descritto, i segni più frequenti fossero διπλῆ e χί: tali segni sembrano essere i più frequenti anche in altre edizioni di classici fatte in età imperiale, per esempio di quella dei *Paeanes* di Pindaro conservataci da *POxy* 841<sup>60</sup> (II sec. d. C.). Ragionevolmente, credo dunque si possa affermare che il sistema diacritico descritto da Diogene accompagnava un'edizione platonica di età imperiale, la quale nulla aveva a che fare con gli studi platonici condotti da Aristofane di Bisanzio. Con questo, non voglio escludere che Aristofane o Aristarco abbiano preparato un'edizione di Platone; gli argomenti addotti recentissimamente dalla Schironi e dalla Luzzatto vanno presi in seria considerazione.

<sup>57</sup> Gigante (n. 56) ha proposto tale ipotesi, ma il testo del papiro non figura, giustamente, nei frammenti delle *Vitae philosophorum* editi dal Dorandi.

<sup>58</sup> M.-J. Luzzatto, "Itinerari di codici antichi: un'edizione di Tucidide tra il II e il X secolo", *MD* 30 (1993) 167–203.

<sup>59</sup> I papiri platonici si trovano ora raccolti in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini* I, 1 (Firenze 1999), sull'uso della διπλῆ nei papiri platonici, cf. M. W. Haslam, *The Oxyrhynchus Papyri* 47 (1980) 38–39. Sulle edizioni platoniche in circolazione in età imperiale getta nuova luce l'opuscolo galenico Περὶ ἀλυσίας, da poco riscoperto: per un primo bilancio cf. T. Dorandi, "Editori antichi di Platone", *Antiquorum philosophia* 4 (2010) 161–174.

<sup>60</sup> Cf. B. P. Grenfell, A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* 5 (1908) 14–15.

Quello che a me sembra sicuro, è che il testo platonico tramandatoci dai manoscritti medioevali continua l'edizione tetralogica e che tale edizione fu fatta prima di Aristofane di Bisanzio, quasi sicuramente dall'Accademia; se Aristofane abbia fatto un'edizione di Platone, non sappiamo. Certo, quella corredata dei segni diacritici descritti da Diogene, non era quella di Aristofane.

Carlo M. Lucarini  
*University College, London*

Наши немногочисленные сведения об истории текстов Платона в античности в основном извлекаются из слов Диогена Лаэртца (3, 56–66). В статье предлагается новая интерпретация этого пассажа. То, что Диоген сообщает со ссылкой на Антигона из Кариста, следует связывать со знаменитым осуждением записей в *Федре*: Платон, по-видимому, стремился не допускать свободного хождения своих диалогов. Их разделение на тетралогии, представленное средневековыми рукописями, вероятно, произошло в Академии, в период, когда схолархом был Аркесилай (268–241) или Лакид (241–216). Членение на трилогии у Аристофана Византийского предполагает, что он был знаком с тетралогическим изданием. Мы не знаем, были ли диалоги Платона изданы александрийскими филологами; но если такое издание и существовало, в нем несомненно не могли использоваться те диакритические знаки, которые Диоген видел в каких-то изданиях Платона.